

Sabato 21 settembre 2024

RELAZIONE DI APERTURA

dell'Anno Pastorale della Diocesi di Albenga-Imperia

Prof. Don Giuseppe Militello

CHIESA-FAMIGLIA DI DIO, TRA IMMAGINE E REALTÀ

Stiamo vivendo un percorso ecclesiale a livello nazionale e mondiale, contraddistinto da più tappe: la terza fase del cammino sinodale che proseguirà nel prossimo mese di ottobre; l'Anno della Preghiera in corso in questo 2024, cui seguirà il *Giubileo ordinario* del 2025 destinato a far emergere la forza della "speranza", come recita il motto scelto: *Peregrinantes in spem*. Inoltre, per la vostra diocesi si apre oggi l'Anno Pastorale. Tutte queste occasioni esprimono la vitalità della Chiesa e in questa relazione ci concentriamo sul tema che mi è stato affidato: **Chiesa-Famiglia di Dio**.

Mi pare utile riassumere sinteticamente le tappe che hanno scandito sino ad oggi il cammino sinodale per poterci orientare in questo percorso di Chiesa: al di là delle date e degli appellativi delle varie fasi, alcune tematiche espresse mediante verbi e vocaboli possono, a loro modo, richiamare il nostro tema di *Chiesa-Famiglia*.

Il 30 gennaio 2021 il papa ha indetto il *Sinodo universale* con il tema *Per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. Tutti gli episcopati hanno risposto a questo appello del papa, dando così avvio al Sinodo, in Italia nella data del 9 ottobre.

Il percorso sinodale si è strutturato in 3 fasi: "narrativa", "sapienziale", "profetica", fasi che richiamano rispettivamente il *racconto che privilegia l'ascolto*, il *discernimento sulle scelte*, le *decisioni* da prendere sulla scorta delle esperienze narrate e del discernimento compiuto.

La **prima fase**, quella "narrativa", ha comportato la durata di 2 anni (dal 2021 al 2023) con la riflessione sulla *sinodalità come forma della chiesa*. Una tematica che, correttamente intesa, può servire anch'essa a suggerirci alcuni spunti su come intendere l'immagine di "Chiesa-Famiglia", così da tradurla nella pratica.

Durante questa prima fase sono emersi 10 nuclei che hanno esposto la varietà di accenti e sensibilità delle diverse chiese locali in Italia. Questi 10 nuclei, alcuni espressi come verbi altri come sostantivi, non sono da intendersi alternativi ma complementari: *ascoltare, accogliere, relazioni, celebrare, comunicazione, condividere, dialogo, casa, passaggi di vita, metodo*. Anche tra questi cercheremo di cogliere ciò può servire al nostro tema, soprattutto il nucleo della "casa" come immagine di Chiesa.

Questi 10 nuclei sono stati poi raggruppati in 5 *macro-temi*, chiamati "costellazioni tematiche": la missione secondo lo stile di prossimità; i linguaggi, la cultura, la proposta cristiana; la formazione alla fede e alla vita; la corresponsabilità (intesa come sinodalità permanente); il cambiamento delle strutture (su questo ultimo ci soffermeremo un momento al termine della relazione).

Nel secondo anno di questo biennio (2022-2023) hanno preso avvio i cosiddetti *cantieri sinodali*, come laboratori da pensare come spazio di ascolto e di ricerca. Icona di questo secondo anno è stata la *casa di Betania* (Lc 10, 38-42) e nei gruppi sinodali, infatti, hanno risuonato termini come "ascolto" e "accoglienza".

La **seconda fase**, quella “sapienziale” (2023-2024), ha avuto per icona il racconto di *Emmaus* (Lc 24, 13-35) e in questo periodo il discernimento sulle sintesi diocesane ha condotto all’individuazione di alcune priorità, raggruppate in 3 assi:

1. *la strada e il villaggio* = l’ascolto dei mondi vitali;
2. *ospitalità e casa* = la qualità delle relazioni e le strutture ecclesiali, la cura della casa comune;
3. *le diaconie e la formazione spirituale*.

La **terza fase**, quella “profetica”, che prenderà avvio in questo anno 2024-2025 sarà quella nella quale a tutte le chiese locali verrà inviato lo “strumento di lavoro” per elaborare il cosiddetto “*Liber sinodalis*”. L’icona scelta per questo periodo è quella della Pentecoste, cioè il dono dello Spirito per la missione (At 1,8. 12-14; 2,1-13). Infine, si pensa ad una fase di recezione per il quinquennio 2025-2030.

Da questa carrellata di date, appuntamenti e tematiche, ricaviamo alcuni spunti per il nostro tema, che ora svolgiamo in 5 passaggi:

1. L’immagine di “Chiesa-famiglia”;
2. Fondamento biblico: la chiamata alla comunione;
3. Fondamento teologico: la dimora di Dio con gli uomini;
4. L’esperienza familiare della Chiesa oggi;
5. Le strutture a servizio dell’edificazione della “Chiesa-famiglia”.

1. L’immagine di “Chiesa-famiglia”

L’immagine di “famiglia” applicata alla Chiesa consente di descrivere in termini umani la modalità del suo costituirsi, dell’appartenere ad essa, del suo dinamismo. Se queste modalità fossero riferite ad una certa prevalente immagine di famiglia, oggi messa in discussione a causa di una crescente perdita dei valori e della negazione della dignità dell’istituto familiare, si vanificherebbe il concetto positivo di famiglia. Dunque, se una immagine come quella della famiglia può essere applicata alla Chiesa per tentare di descriverla, non possiamo ridurci all’uso di termini e categorie umane oggi prevalenti, ma cercare di individuare (almeno) nel fondamento biblico e teologico come poter descrivere l’intima realtà della Chiesa, inserita nel “mistero di Dio”.

L’accostamento di immagini attinte dalla vita umana si mostra opportuno solo come tentativo di rappresentare verbalmente e figurativamente la realtà della Chiesa, in quanto la sua identità più profonda sfugge ad una descrizione: la realtà della Chiesa non è, infatti, il frutto della volontà e della capacità umana, condizionate dal divenire storico e dalle contingenze materiali.

Si potrebbe obiettare che il concetto di Chiesa si radica nella storia, ma se ciò corrisponde nella descrizione delle sue forme espressive, questo però non attiene alla sua natura, in quanto essa è inserita nel più grande e misterioso quadro della *storia della salvezza*, i cui confini non sono delimitabili dal semplice metro umano.

L’immagine di *famiglia* si lega, dunque, alla realtà nel momento in cui essa riesce ad esprimere una esperienza reale, concreta di vita; per di più, il concetto di famiglia ereditato dalla storia non può essere applicato (come per altri) alla Chiesa, che è in se stessa “evento” e non categoria, idea, teoria.

Da questa piccola premessa si comprende che ogni applicazione di immagini, seppur belle e suggestive, applicate alla Chiesa (come quella della famiglia e poi quelle di “tenda”, “casa”,

“carovana” e altre che abbiamo sentito risuonare nel corso del Sinodo), risultano non esaustive, in quanto la realtà supera l’immagine; il loro utilizzo, però, può costituire un avvicinamento propedeutico all’esperienza che della Chiesa possiamo fare, quasi prestandosi a raffigurare verbalmente la realtà, altrimenti non descrivibile in un concetto. Quindi, l’uso delle immagini - peraltro non nuovo - ci è talvolta utile come didattica terminologica per raffigurare un concetto, cioè un aspetto della “complessa realtà” della Chiesa¹.

Dal momento, però, che i concetti (temi e aspetti) riferiti alla Chiesa sono molteplici, ne consegue che le immagini ad essi applicati risultano innumerevoli, tante quante si presentano le angolature, le prospettive con cui guardare la Chiesa dall’esterno, mentre essa si può comprendere solo dall’interno difficilmente descrivibile con una immagine.

Cosa intendiamo, dunque, per “*interno*” della Chiesa?

Questo interrogativo, provocatorio, vuole mettere in questione la nostra appartenenza al mistero della Chiesa per un salutare esame di coscienza. Senza allontanarci dalla nostra immagine (Chiesa-famiglia), cerchiamo comunque di entrare (per quanto possibile) nel dinamismo interno della Chiesa, cioè nel suo mistero (non riducibile a nessuna immagine umana).

Dobbiamo evidenziare come, per esprimere l’interiorità della Chiesa, ogni immagine ad essa applicata, per essere più veritiera, dovrebbe costituirsi in *tipo* teologico, cioè in “figura” che anticipa e descrive lungo la storia della salvezza un aspetto della realtà di Dio; altrimenti, l’uso di ogni immagine sarebbe lasciato alla libera interpretazione e si perderebbe il suo più vero significato. Così, assumendo l’immagine della famiglia come “tipo” teologico riusciamo a comprendere meglio il suo essere relazionale che, in quanto tale, attiene alla realtà di Dio manifestatasi lungo la storia della salvezza.

L’argomentazione ci porterebbe lontano, fino ad individuare nel mistero trinitario la radice della relazione; quindi, nel declinare attraverso l’immagine di “Chiesa-famiglia” non la natura, ma una modalità esperienziale, cercheremo la strada più breve e, spero, più comprensibile.

Le immagini desunte dal linguaggio della vita familiare possono comunque illuminare qualche aspetto della vita della Chiesa, così come aveva intuito l’antica tradizione biblica e patristica quando esprime l’intima natura della Chiesa attraverso immagini varie, siano esse desunte dalla vita pastorale o agricola, sia da quella familiare (cfr. LG 6).

Riguardo al nostro tema, tra le immagini familiari usate negli scritti biblici vi sono quelle di *casa di Dio* (cfr. 1 Tm 3,15) nella quale abita la sua *famiglia*, poi quella della *dimora di Dio nello Spirito* (cfr. Ef 2,19-22) e ancora *dimora di Dio con gli uomini* (cfr. Ap 21,3): queste 3 immagini non sono confrontabili con quelle più moderne, come quella di *casa ospitale* richiamata dal cammino sinodale, poiché questa intende solo una modalità della Chiesa e non coglie la sua integrale realtà e la densità teologica delle 3 immagini bibliche prima citate.

Quindi, per parlare di “Chiesa-famiglia” sarebbe più opportuno rifarsi a un altro tipo di immagine che riesce ad esprimere al contempo sia la vitalità interiore che quella esteriore della Chiesa, e che il genio paolino identifica nell’immagine del *corpo*, con le membra congiunte tra loro e riferite ad un unico capo. Questa è una immagine teologicamente più densa che sta a sottofondo dell’immagine di “Chiesa-famiglia”, in quanto descrive sia l’esperienza comunitaria e corresponsabile dei membri, sia la natura della Chiesa stessa.

¹ La Chiesa è una «complessa realtà risultante dal duplice elemento, umano e divino»: cfr. LG 8.

Ora è necessario inoltrarci nel secondo passaggio di questa relazione in cui, attraverso il fondamento biblico, comprenderemo meglio come il concetto di “famiglia di Dio” va al di là di una immagine e si poggia sull’esperienza fatta compiere da Dio al suo popolo.

2. Fondamento biblico: la chiamata alla comunione

Il fondamento biblico dell’immagine di “famiglia” applicata alla Chiesa può essere focalizzato nei termini seguenti.

Se la costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Chiesa *Lumen gentium* afferma che la Chiesa è “preparata” nell’AT (LG 2), ci rivolgiamo al contesto veterotestamentario dove la famiglia di Dio è la **comunità**, termine che, più della relazione interpersonale, indica precisamente la comunione del popolo con Dio. Nella teologia di Israele si avverte la coscienza di essere “popolo” costituito da una chiamata divina attraverso il capostipite Abramo al quale Dio promette: «Farò di te un grande popolo e ti benedirò» (Gn 12,2), generando così un patto irrevocabile di alleanza.

Il termine ebraico “popolo” contiene l’idea della parentela, nella comunione di vita e destino: un legame profondo con Dio che fa della massa di individui un popolo di fratelli, figli dello stesso Padre. Si comprende così come l’idea di “popolo” in Israele non sia semplicemente “sociologica”, ma prima di tutto “teologica”, cioè fondata sulla chiamata alla comunione con Dio.

In riferimento alla familiarità, teniamo presente che la costituzione del popolo di Israele si ricollega ai piccoli gruppi di nomadi, il cui nucleo fondamentale era la **famiglia**; poi alcune famiglie, unite tra loro per parentela, formavano le *stirpi*, che a loro volta potevano raggrupparsi in *tribù*; questa divisione non deve però trarci in inganno: non si smembra la famiglia di Dio, anzi l’AT ci narra dell’unità genealogica delle 12 tribù fatta risalire a Giacobbe e ai suoi figli, quindi alla promessa di Dio stesso. Se pure il periodo della deportazione in Babilonia coincide fisicamente con la dispersione del popolo (dovuta alle infedeltà all’alleanza), tuttavia, questo periodo così difficile della storia di Israele contribuisce alla nostalgia di un ritorno alla condizione iniziale della comunione tra Dio e il suo popolo, e che i dispersi ricercano e attuano nell’*adunanza sinagogale* quale nuova modalità di vivere la familiarità con Dio: la lettura delle antiche promesse e il culto comunitario conservano la coscienza dell’appartenenza all’unica famiglia di Dio. Ecco, dunque, il passaggio fondamentale per la grande comunità di Israele che ritrova la sua comunione familiare proprio nel convenire per il culto, ovvero nel rispondere alla perenne chiamata di Dio e non perdere la coscienza di essere famiglia congregata da Dio stesso. Senza culto a Dio, infatti, non c’è famiglia, così come per i cristiani senza la celebrazione della domenica non c’è “chiesa-famiglia”².

Nel NT le caratteristiche della comunità di Israele riscontrate nell’AT anticipano i tratti della Chiesa: Gesù annuncia il regno e desidera raccogliere attorno a sé una comunità di fratelli, da quella dei discepoli alla moltitudine, per condurre tutti alla comunione trinitaria. In questa direzione, il disegno del Padre si realizza nella missione del Figlio che chiama tutti alla sua sequela per formare la comunità del “nuovo Israele”.

Negli *Atti degli Apostoli* la comunità della Chiesa si presenta già raccolta da Cristo e da Lui inviata, manifestata dallo Spirito, radunata per il culto, depositaria di ministeri e carismi: una comunità strutturata come “famiglia di Dio” con le braccia aperte accogliere sempre nuovi fratelli e sorelle mediante l’annuncio e la testimonianza di vita. Così, l’ingresso nella comunità della Chiesa

² È questo il senso dell’espressione *Sine dominico non possumus* dei martiri di Abitene (304 d.C.).

non è frutto di iniziativa personale, ma “risposta” nella fede all’iniziativa divina trasmessa dalla parola degli apostoli e dai loro successori. Lo Spirito, infatti, anima e guida la Chiesa attraverso la predicazione degli apostoli e i segni che la accompagnano.

La novità del NT si trova nella descrizione dell’unica “famiglia di Dio” (la Chiesa) applicata sia alle comunità particolari sia alla Chiesa universale: per esse, infatti, si usa lo stesso termine “ekklesia”, che indica la convocazione con evidenti reminiscenze veterotestamentarie e ora portate a compimento nell’evento di Gesù Cristo: la Chiesa si immerge nel mistero stesso di Dio Creatore, che da sempre vede davanti a Sé la Chiesa e la vuole realizzare, come richiama il ricchissimo inno di Ef 1,3-14 che canta il sorgere della Chiesa non dalla storia e dal mondo, ma dall’insondabile volontà salvifica di Dio di radunare tutte le genti.

Nella teologia paolina la Chiesa è tutt’altro che un aggregato di individui uniti volontariamente da un ideale comune, una realtà che nasce “dal basso”; essa è invece “mistero” che nasce “dall’alto”, da una chiamata eterna del Padre in Cristo e nello Spirito per costituire un unico corpo. L’immagine più importante che Paolo usa per parlare della Chiesa è infatti quella del *corpo di Cristo*, da noi già richiamata e con la quale si esprime la vitalità interiore ed esteriore della “famiglia di Dio”.

Inoltre, nell’opera giovannea troviamo alcune espressioni che descrivono proprio questa natura di comunione tra Cristo e la Chiesa, i cui membri vengono appellati con i titoli di “figlioli” e “fratelli”, in quanto sperimentano la comunione tra di essi e con Dio.

Accennato in estrema sintesi il carattere “familiare” che la comunità di Israele e quella della Chiesa sperimentano mediante la chiamata alla comunione e l’agire di Dio in essi, passiamo ora ad alcuni cenni sul fondamento teologico.

3. Fondamento teologico: la *dimora di Dio con gli uomini*

Mentre i riferimenti biblici ci hanno fatto comprendere che «la Chiesa nasce dal desiderio di Dio di chiamare tutti gli uomini alla comunione con Lui, alla sua amicizia, anzi a partecipare come suoi figli della sua stessa vita divina»³, l’immagine di “Chiesa-famiglia” trova un suo fondamento teologico qualora essa non intenda solo la modalità di vivere la relazione, quanto di esprimere la realtà della Chiesa quale stabilità nel patto di alleanza che abbraccia l’umanità intera e che nel mistero dell’Incarnazione si è fatto visibile: *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1,14).

Se la chiamata alla comunione si può riassumere con la metafora della “casa” in cui si raduna la Chiesa per il culto, è necessario ora ricorrere ad un’altra immagine per definire con più precisione ciò che la comunità della Chiesa realizza attraverso la “santa convocazione” (questo il significato preciso di “ecclesia”). La troviamo nell’immagine della *dimora* con la quale si esprime l’abitare di Dio “in mezzo a noi” (cfr. 1Cor 10, 16-17) e non la modalità familiare del vivere le relazioni. Il passaggio da una immagine all’altra è in questo caso notevole, poiché l’immagine della *dimora* si rifà alla stabilità della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, di cui è “figura” il tempio (*naos theou*), il luogo del culto che, comunque, non si deve intendere con il solo edificio sacro, ma come “luogo” della presenza di Dio in noi.

Questo “abitare” di Dio si realizza nel frutto dell’unità e della santità che costituiscono il motivo dell’unico piano di salvezza, attraverso il quale la comunità è chiamata a sperimentare nel

³ FRANCESCO, *Udienza generale*, 29 maggio 2013.

sacramento il dono della comunione con Dio. Sempre in Paolo troviamo l'espressione: «Noi siamo il tempio del Dio vivente» (2Cor 6, 16-18), con la quale egli afferma la realtà dell'effettivo "abitare" di Dio in noi, divenuti così membra del suo corpo.

Ne consegue che la Chiesa è luogo della dimora di Dio con gli uomini ed è per questo che Paolo può ancora esclamare: «Voi siete corpo di Cristo e sue membra» (1Cor 12,27), alludendo ad una stabilità irrevocabile di alleanza tra Dio e gli uomini.

L'immagine di "Chiesa-famiglia", dunque, riassume sia quella della "casa", sia quella della "dimora", due immagini che abbiamo distinto per evidenziare, con la prima, la modalità relazionale che deve intercorrere tra i membri della Chiesa in risposta alla chiamata divina, con la seconda, l'abitare di Dio in ciascuno attraverso l'inserimento nel corpo ecclesiale, abitare che è, dunque, frutto dell'azione dello Spirito Santo.

Comprendiamo come le due dimensioni siano complementari, affinché la natura della Chiesa non sia ridotta solo all'interpretazione delle modalità relazionali (come oggi generalmente s'intende), ma come *mistero* che nel sacramento realizza la presenza di Dio "in mezzo a noi".

Ne consegue una maggiore responsabilità, poiché questo dimorare di Dio applicato all'immagine di "Chiesa-famiglia" implica l'edificazione e la diffusione del regno di Dio, annunciato dal Messia e consegnato alla nostra collaborazione.

La stabilità della presenza di Dio, tradotta con l'immagine della "dimora", si realizza nel nostro inserimento nella Chiesa mediante la vita sacramentale, per la quale il mistero della salvezza si consegna alla comunità dei credenti come attuazione del comando di Cristo di perpetuare il suo "dimorare" nel mondo. Attraverso questo agire sacramentale, la Chiesa è perciò vera dimora di Dio "nel" mondo: «questa è la grandezza della Chiesa e la grandezza della nostra chiamata: siamo tempio di Dio *nel* mondo, luogo dove Dio abita realmente, e siamo, al tempo stesso, comunità, famiglia di Dio»⁴ che si impegna, con l'aiuto della grazia, a manifestare e testimoniare nel mondo il dimorare di Dio tra di noi.

4. L'esperienza familiare della Chiesa oggi

Dopo questi cenni sul fondamento biblico che ci aiutano ad inquadrare ancor più il tema della famiglia applicato alla comunità della Chiesa, riprendiamo il tema dell'immagine della *casa*, parola chiave emersa nel cammino sinodale per alludere alla Chiesa come "luogo familiare": infatti, si è parlato di casa come di una "tenda", un "edificio che non ha porte che si chiudono", "casa aperta e disponibile", "accogliente e sollecita", "famiglia che ascolta perché in essa ci si ascolta"...

Come abbiamo inteso, questa immagine di famiglia così pensata non è riferibile strettamente alla Chiesa in se stessa (cioè alla sua natura), ma alla modalità di essa nel suo porsi e nel qualificare le relazioni al suo interno. Infatti, prendendo spunto dal "cantiere dell'ospitalità e della casa", si auspica un desiderio di una Chiesa plasmata sul modello familiare, e questo ponendo attenzione alla qualità delle relazioni, fino a interrogarsi sull'opportunità e la conduzione delle *strutture ecclesiali*.

In questo senso, la centralità del fondamento biblico-teologico (da noi sinteticamente richiamato) lascerebbe il posto al solo aspetto delle relazioni, per di più messo al centro della discussione sinodale a partire dalle varie aspettative di ognuno. La legittimità di questa riflessione, orientata più sulle esigenze che si avvertono prioritarie, può richiamare comunque la *forma domestica*

⁴ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 15 ottobre 2008.

della Chiesa sognata come “accogliente e aperta, che punta più sulle relazioni che sull’organizzazione, sui volti più che sui progetti”.

Il taglio pastorale che ha preso il sopravvento traduce comunque uno scontento individuato nell’esperienza di “Chiesa-famiglia”: si è parlato, utilizzando un’ennesima immagine, della presenza di cosiddette “bolle”, cioè di gruppi in cui si vivono sì cammini di fede, ma con poca disponibilità ad accogliere novità di persone e di proposte.

Ora, analizzando questi auspici pastorali, si avverte che della Chiesa si discute e addirittura si argomenta per lo più senza aver compreso la densità contenuta nelle immagini di “casa” e “dimora”, per le quali almeno il filtro esperienziale dovrebbe portarci a considerare non solo le relazioni dal punto di vista orizzontale, ma ad avvertire le relazioni più profonde, quelle con Dio. Il giudizio che della Chiesa l’esperienza della fede ci dona apre orizzonti anche per la pastorale, per il coinvolgimento attivo di tutti, nel vero spirito di famiglia cristiana così come Dio desidera e il Magistero ha parlato della Chiesa. Per questo, sarebbe quanto mai opportuno poter proseguire il cammino con la conoscenza almeno del dettato dogmatico che il Concilio Vaticano II ha dedicato alla Chiesa nella Costituzione LG, oltre che nei documenti posteriori, nei quali si affronta il fondamento misterico della Chiesa in relazione alla sua natura primariamente sacramentale, comunione, e alla sua indole peregrinante ed escatologica.

Questo richiamo ai fondamenti è utile e necessario per rimanere nel solco di un corretto *discernimento*, altrimenti opinabile a seconda – ripetiamo – delle sensibilità individuali.

Dando per scontato questo necessario approfondimento, consideriamo allora l’opportunità di concentrarci sull’avvincente tema di “Chiesa-famiglia”, a motivo del contesto in cui si mette oggi in discussione il modello di famiglia da Dio desiderata.

Il Magistero parla della famiglia come “prima cellula della società”: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale, sociale e civile della società, in virtù del ruolo insostituibile che essa ha nel formare la persona e, quindi, il tessuto della società futura.

Anche per la comunità cristiana, la famiglia è colonna portante, poiché per mezzo di essa si vive e si mette in pratica quel sogno di Dio Creatore di attrarre alla comunione con Sé ogni persona e permetterle di crescere. In questa luce risulta necessaria la condivisione nella famiglia della fede, oggi non più percepibile così come l’educazione alla fede e alla pratica cristiana. Da ciò ne consegue l’impegno nel sostenere la famiglia all’interno delle comunità cristiane, per esempio come quello di un sostegno necessario soprattutto per i genitori e al loro ritmo lavorativo che impone limitazioni anche nel “vivere” la famiglia e la domenica.

Infatti, il punto centrale del ruolo della famiglia rimane, sia nel contesto sociale che in quello ecclesiale, la *formazione della persona*, formazione non delegabile a nessun altro e per il quale anche il contributo che può offrire la scuola cattolica potrebbe risultare importante, insieme al recupero degli spazi educativi che potrebbero ancora oggi aggregare i ragazzi e far vivere un senso di famiglia. Le modalità per questi auspici sono affidati alla creatività di una pastorale attenta e pronta a mettere in campo risorse e strutture.

Per questo occorre ripensare anche alle cosiddette strutture ecclesiali, affinché sia veri luoghi di vita cristiana in uno stile familiare e aggregante.

5. Le strutture a servizio dell'edificazione della "Chiesa-famiglia"

L'immagine di "Chiesa-famiglia" è pertinente anche ad esprimere l'accezione del termine *paroikìa*, cioè l'abitare di Dio in mezzo alle case attraverso quelle strutturazioni della Chiesa che la storia e i bisogni hanno fatto sorgere.

Un riferimento diretto è alla parrocchia e alla diocesi, soprattutto al loro essere "cellule" della più ampia struttura della Chiesa in uno specifico territorio. Queste, nella dinamica di sinergia che dovrebbe contraddistinguerle, assolvono alla loro funzione di alimentare il desiderio di una appartenenza alla famiglia della Chiesa nel proprio ambiente, coinvolgendo spazi, luoghi e figure educative che si adoperino in uno stile davvero familiare. Occorre perciò ripensare alle modalità di queste strutture basilari (parrocchie, oratori, gruppi, ecc.), affinché recuperino il loro proprio dinamismo di una vitalità familiare, che può tradursi nel comune e primario intento evangelizzatore del *Praedicate evangelium*⁵.

In questa direzione, già *Evangelii Gaudium* 27 esprimeva il desiderio di una scelta missionaria trasformativa, affinché "le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e le strutture ecclesiali fossero veicoli idonei per l'evangelizzazione del mondo attuale, anziché per l'auto-preservazione".

Nel corso dei primi due anni del Cammino sinodale si è riflettuto su diverse sfumature della questione delle strutture, suddividendole in *materiali* (chiese, canoniche, centri culturali, strutture educative e assistenziali...), *amministrative* (forme, figure, strumenti della gestione...), *pastorali* (parrocchie, unità e comunità pastorali, uffici di curia, consigli pastorali...). L'elemento comune che emerge sta nella necessità di snellire tali strutture, di favorire per mezzo di esse le relazioni e la comunione, evitando di diventare oneri burocratici e gestionali.

Senza entrare in merito a questa suddivisione, terminiamo richiamando a fondamento del cambiamento auspicato il *paradigma della missione* o azione evangelizzatrice, che abbisogna, a seconda dei contesti, di strutture adeguate e di persone formate. Il tratto distintivo è allora quello di avvertire le strutture a servizio della comunione da cui nasce e si alimenta una partecipazione consapevole e desiderata che conduce alla missione. Eccoci dunque ritornati al tema del Sinodo (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*) che invita ogni Chiesa particolare a interrogarsi sulla "conversione pastorale" delle comunità e delle strutture a servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Prima, però, di mettere mano a qualsiasi trasformazione delle strutture, risulta necessario conoscerle nella loro storia, nella loro natura e nei loro compiti. Per questo motivo mi sono dedicato a compilare un piccolo libro, accessibile a tutti, in cui si spiega cosa sia la diocesi e la parrocchia, quali siano gli organismi di partecipazione, anche attraverso schemi e spiegazione dei termini, oltre ad una proposta di metodologia per l'organizzazione delle strutture. Questo testo è un piccolo strumento dedicato a tutti, in particolare agli operatori pastorali, ai catechisti, a quanti frequentano i nostri ambienti, un sussidio che ci può orientare per comprendere cosa comporti il partecipare alla vita di una comunità, sia essa parrocchiale che diocesana, come far sì che un consiglio pastorale diventi luogo familiare e desiderato di incontro e di confronto, soprattutto di proposte che cerchino di dare entusiasmo e di presentare la vita cristiana come davvero inerente alla vita quotidiana.

⁵ La Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* (19 marzo 2022) è il testo al quale ispirarsi per precisare i criteri canonici che sono alla base del principio di condivisione delle responsabilità del Vescovo e determinare ambiti, forme e implicazioni della corresponsabilità.

Di conseguenza, il quadro della *missionarietà* assume una importanza fondamentale per giustificare, oltre che la conversione delle strutture, la nostra conversione al vivere familiarmente la Chiesa, a non sentirla superflua né estranea alla vita quotidiana, né ricorre a lei solo in particolari momenti quasi si trattasse di una agenzia anonima che eroga servizi religiosi.

È necessario sottolineare che, comunque, l'esperienza della Chiesa passa attraverso la comunione vissuta da ciascuno con il Signore Gesù, così come è stato per i suoi discepoli (cfr. Mc 3,14). Questa fondamentale esperienza ci mostra come la comunione possa e debba esprimersi anche al di là delle strutture; tuttavia di queste essa può servirsi per realizzare nel modo più opportuno l'intento missionario, razionalizzando l'attività evangelizzatrice, promuovendola sistematicamente, indicandone obiettivi, modalità e risorse. Fattore importante da tenere presente è anche l'aiuto che le strutture possono offrire per non disperdere le forze messe in campo, cercando di ovviare a quei tratti individualistici ed anche autoreferenziali che a volte, invece di far crescere in ciascuno il senso della corresponsabilità e della comunione, possono erodere il sorgere e lo sviluppo di quella *corresponsabilità* che non solo è insita nel concetto di "Chiesa-famiglia", ma oggi la si avverte anche come uno degli obiettivi prioritari della pastorale.

Quest'ultima, da noi oggi declinata come "casa" e "dimora" di Dio, oltre che ad indicare l'esperienza della relazione e la natura intima della Chiesa, ci sprona dunque a crescere nella *fraternità cristiana*⁶ che esprime la dimensione nuova del vivere la comunione, anche attraverso le strutture ecclesiali.

Per comprendere ancor meglio il concetto di "Chiesa-famiglia", nei rapporti tra i membri e nella sua intima natura, è bene richiamare che il fondamento di una modalità di vita ecclesiale che possa dirsi davvero fraterna sta nella indissociabilità tra culto (preghiera ed Eucaristia) e vita ecclesiale.

Al di fuori del culto, esiste infatti una vita comunitaria che si comprende nella misura in cui ogni singola associazione/gruppo è strumento propedeutico alla fraternità eucaristica, una fraternità che sappia davvero esprimere e realizzare l'auspicato "*stile familiare*". Ciò si renderà tanto più manifesto nella misura in cui non si perde la memoria dell'origine della comunione che, di per sé, non dipende da un atteggiamento intellettuale né sentimentale, ma si comprende come intrinseca a quella figliolanza di cui il Padre ci ha resi partecipi e che ci chiama a coltivare: la centralità dell'Eucaristia, nel suo costituire la Chiesa, è infatti il cuore di tale fraternità e, dunque, di ogni atteggiamento di familiarità capace di esprimere in tutti e in ciascuno la natura della vocazione cristiana, la sola che può accomunare stili, sensibilità, linguaggi, scelte, proposte...

Rimane allora tipico della "Chiesa-famiglia" vivere nella creatività ogni forma di familiarità che manifesti un cammino comune, come può essere il seguire le linee pastorali diocesane o altro (le strutture e gli organismi di partecipazione), cammino la cui sorgente e mèta sta nella dimora di Dio in mezzo ai suoi e nella nostra risposta a lasciarci incorporare a Cristo⁷.

Don Giuseppe Militello

⁶ Una riflessione ampia del concetto di "fraternità cristiana" si trova nello scritto di J. Ratzinger, *La fraternità cristiana* (1960), in cui l'autore proponeva un "tentativo di una sintesi oggettiva" del concetto cristiano di fratello: cfr. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 59-105.

⁷ Cfr. Relazione di Sintesi della prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (4-29 ottobre 2023), *Una Chiesa sinodale in missione* (18a): «In quanto membri del Popolo fedele di Dio, tutti i battezzati sono corresponsabili della missione, ciascuno secondo la sua vocazione, con la sua esperienza e competenza; pertanto, tutti contribuiscono a immaginare e decidere passi di riforma delle comunità cristiane e della Chiesa tutta, così che essa viva "la dolce e confortante gioia di evangelizzare". La sinodalità, nella composizione e nel funzionamento degli organismi in cui prende corpo, ha come finalità la missione».